© Lemà sabactàni? – 15(2015), 5-11

Tra adozione ed eterologa: strane alternative, ambigue similitudini, differenze da chiarire.

Con questo fascicolo offriamo il nostro contributo su un non sempre ben esplorato tema mentre desideriamo sottrarci a due distinti atteggiamenti: da un lato vorremmo evitare la tentazione di considerare scontate e ovvie, "naturali", *alcune questioni relative alla genitorialità, alle condizioni o relazioni che ne disegnano il profilo, materno e paterno, esito di un costitutivo rapporto con quel soggetto, il figlio, al contempo artefice e frutto di tale identità (impossibile essere genitori senza figli, difficile riconoscersi come figli senza genitori). Dall'altro, restare distratti circa gli interrogativi suscitati da quanti propongono come superflua ogni qualsivoglia questione circa l'identità genitoriale (e filiale), in virtù di sempre più esplicite iniziative culturali, giuridiche e politiche, secondo cui ogni singolo individuo dovrebbe essere riconosciuto non solo come soggetto in grado di desiderare tale identità per sé (perché non posso essere genitore? Chi me lo può impedire?), ma potrebbe pretenderla, ritagliando e confezionando relazioni* "su misura", *grazie ad un diritto di cui sarebbe titolare, in esclusiva prospettiva autoreferenziale, in grado di rendere esigibile qualsiasi azione o iniziativa tesa a soddisfare un* "sincero desiderio" *(peraltro da soddisfare fintanto che tale desiderio resta percepito; poi se ne potrà, sempre* "sinceramente", *dichiarare l'assenza con esiti non proprio indecifrabili).*

La generazione adottiva è assolutamente una generazione a pieno titolo, se si vuole "sui generis", *e in alcun modo può sentirsi privilegiata ed esclusa dal rendere ragione del senso delle relazioni che viene a costituire grazie all'iniziativa di due coniugi che accolgono come loro figlio un bambino abbandonato benché da loro non procreato. L'adozione, così come ogni altra* "modalità" *che costituisce alcuni soggetti come* "genitori" *in presenza di un soggetto identificato come* "figlio",

deve esibire il suo senso, le sue finalità, la sua identità in grado di assicurare, per ognuno dei soggetti coinvolti, il rispetto della dignità, della libertà, dell'autentica identità. Anche ogni equiparazione, assimilazione o contrapposizione tra adozione e diverse vie di procreazione medicalmente assistita, merita di essere considerata e criticamente valutata.

Pare ormai da tempo assodato che i bambini orfani o abbandonati abbiano il diritto di essere figli; diritto esigibile da loro – non da altri – tramite l'istituto giuridico delle adozioni. Certo riusciranno a realizzare tale desiderio solo grazie ad una disponibilità di altri soggetti – i genitori adottivi – che potranno essere incontrati a positiva conclusione di un apposito itinerario.

Ma il combinato esercizio di tale diritto (tra attesa e possibile disponibilità) riteniamo sia coerente solo se vede riconosciuto in quel bambino un figlio (mai un prodotto), un "figlio proprio" *e così* "generato" *tramite l'accoglienza adottiva: questa riteniamo sia un'autentica* "eterologa", *un'accoglienza che rispetta assolutamente il figlio nella propria dignità, senza pretenderlo ad ogni costo come esito di un qualsiasi processo biologico o contrattuale ancorché sofisticato, accessibile e gratuito.*

Certo, qualunque approccio all'adozione che rivelasse una "pretesa" *mascherata di* "disponibilità" *sarebbe da respingere: ai bambini orfani o abbandonati devono essere assicurati una mamma e un papà, non certo dei proprietari. L'idoneità all'adozione non è infatti un titolo al portatore e non può essere speso in tale prospettiva. I bambini orfani o abbandonati hanno diritto, anche proprio in virtù della propria singolare esperienza, ad* "aspiranti genitori adottivi" *di* "prima scelta", *non da* "ultima spiaggia"*; e non possono essere, come tutti i figli del resto, considerati come esperienza* "sostitutiva", "compensativa" *o* "terapeutica".

Certo il cammino di avvicinamento all'esperienza adottiva consente di convertire molti pregiudizi e presupposti, ristabilendo un'etica sintesi tra "il desiderio di un figlio" *e quello* "di essere figlio"*; per questa ragione non pretendiamo di giudicare alcun* "desiderio di avere un figlio", *ma ci chiediamo se tutte le modalità e i percorsi per* "avere dei figli" *siano* "equivalenti" *o* "indifferentemente sostituibili" *e, soprattutto, se corrispondono coerentemente all'istanza di riconoscere nel* "concepito", *partorito o adottato, sempre e almeno un figlio, altro soggetto da me, la cui vita libera e dignitosa è affidata alle mie*

cure e premure, non alla mia disponibilità (non si dispone infatti della vita altrui a proprio piacimento e neppure se lo si desidera tanto): mai un oggetto (da pretendere, ottenere, costruire, scegliere, produrre, …) o un soggetto da subordinare alla mia volontà. Lucida in merito la dichiarazione del Card. Péter Erdő: «Nell'accoglienza dei figli si condensa l'accoglienza dell'altro, degli altri, con cui si impara a scoprire e a costruire la nostra umanità. Accogliere un figlio non è soltanto metterlo al mondo, ma generarlo nella sua alterità» (cfr. la Relatio ante disceptationem *alla I Congregazione generale della III Assemblea generale straordinaria del Sinodo dei Vescovi, 6 ottobre 2014).*

Suscita non poche perplessità quel processo di "legittima ricerca di un figlio" *che dovesse progressivamente giungere all'ipotesi adottiva approdandovi quale ultima spiaggia, dopo un itinerario consumato da ciò che è quasi configurabile come un tragitto* "terapeutico", *segnato dall'accanimento più che dalla caparbietà, spinto sino all'ipotesi dell'eterologa (per il momento penultima spiaggia, ma ce ne attendiamo di ulteriori tra i modelli dell'individualismo esasperato), quasi si fosse alla ricerca della propria (o surrogata) gravidanza più che di una disponibilità a donare ed accogliere una vita: infatti, non si generano e non si accolgono figli se si è baricentrati solo su sé stessi e sulle proprie attese, così come non si ama alcuno per tale via.*

Riconoscere che il diritto ad avere figli sia incoercibile non costituisce assolutamente un problema (quante volte infatti sono state spese parole contro ogni forma di coercitivo controllo demografico teso ad impedire o inibire il desiderio di "avere figli"*), ma questo non autorizza a considerare legittime tutte le modalità per conseguire lo status di* "genitori".

L'acquisto e la vendita di bambini è ancora (chissà per quanto tempo?) considerato un "traffico" *di minori, neppure se la loro cessione dovesse avvenire con equo accordo economico tra le parti; tali figli poi* "saranno comunque bambini amati", *pare rassicurare qualcuno: speriamo almeno questo, ci mancherebbe, ma resterebbero* "venduti" *e ciò non compromette la loro dignità, ma pone rilevanti questioni circa la loro strumentalizzazione, ridotti ad oggetto come mai nessuna persona vorrebbe essere trattata.* "Anche i figli di puttana sono figli di Dio" *diceva un'importante e condivisa iniziativa qualche tempo fa: segnalava con forza la piena identità e dignità di un figlio indipendentemente da chi o come fosse stato generato, senza autorizzarne o suggerirne evidentemente e simultaneamente l'eticità della prassi.*

Ci chiediamo: quanti sono autenticamente preoccupati della dignità dei figli? Quanti sono interessati a comprendere il senso della generazione umana? Quanti sono realmente sensibili e attenti alle persone ibernate al loro stato embrionale, alle donne stuprate e violentate madri stupende dei loro figli, alle mogli abbandonate perché hanno custodito nel grembo i loro figli, alle persone eliminate prima di essere partorite (in particolare le bambine semplicemente perché femmine), ai figli abbandonati per il colore della loro pelle, per la loro disabilità, per la loro presenza "socialmente ingombrante"*?*

Paradossalmente quando "si pensa ai figli" *capita spesso di vedere adulti assorbiti solo dai propri desideri rivendicati poi come diritti, spesso ben pretesi, argomentati e conseguiti – con buona pace dei diritti di tutti gli altri soggetti nel caso coinvolti –; difficile riscontrare sensibilità e attenzioni per i desideri e i diritti dei figli: ecco che mentre si lotta per l'ennesima modalità per soddisfare il desiderio di diventare genitori, ci si scorda che l'adozione è e resta l'unica possibilità per un minore orfano o abbandonato di tornare ad essere figlio e non solo un bambino.*

Difficile accostare l'adozione a tecniche o prassi di una potenziale genitorialità concepita a prescindere dall'identità filiale del soggetto che viene accolto. Come non restare perplessi di fronte alla tendenza che suggerisce di pensare al figlio come ad un desiderio da conquistare ad ogni costo, al "prodotto" *di un qualsiasi concepimento, esito ora di un combinato disposto di* "materiale organico e genetico"*, ora di un contratto tutelato da equo e condiviso scambio?*

Talune delle possibilità terapeutiche offerte dalla procreazione medicalmente assistita possono essere opportunità se iscritte nella storia personale di una relazione coniugale, chiamata a misurarsi con la propria ipofertilità o sterilità, mentre riprende e ricerca, anche faticosamente, il senso di un desiderio che tuttavia non può tradursi in dispotico e autoreferenziale processo.

Inoltre occorre rendere ragione della specificità originale, non altrimenti surrogabile, della generazione propria della fecondità familiare, a fronte di una stagione culturale e sociale in cui i figli escono dalle prospettive delle relazioni coniugali o diventano pretesa di una qualsiasi persona o relazione.

L'inverno demografico non documenta solo la drammatica riduzione delle nascite nel nostro Paese, denuncia al contempo il generale smarrimento del senso della generatività e il declino delle sue relazioni quale carenza più strutturale per la crescita, lo sviluppo e il futuro della nostra società. Il declino demografico che ha colpito in questi anni con drammatica continuità il nostro Paese costituisce

infatti un ulteriore volto del nostro tessuto sociale in cui le relazioni sociali e interpersonali sono minate dalla sfiducia, dalla fragilità, dall'incertezza, dall'instabilità a cui si associano deliri di autoreferenzialità, individualismo esasperato, presunta autosufficienza: il declino della generazione, procreativa o adottiva, di cui si hanno ripetute conferme è solo uno degli esiti di una complessa trasformazione sociale che ha per altro verso ridotto la generatività in processo solo fisiologico e riproduttivo, a cui politica, economia, scienza e tecnica vengono subordinate secondo alterate prospettive di identificazione genitoriale.

Le nuove forme di accesso alla procreazione (tecniche di fecondazione artificiale, gravidanze surrogate, …), i tempi e le modalità con cui ci si pensa possibili genitori sembrano iscriversi in questa stagione da più fronti soffocata e compressa tra figli pretesi *(con figli acquistati o ridotti a "prodotto del concepimento" da perseguire con ogni possibile tecnica o opportunità),* figli evitati *(una sterilità non sempre scoperta e subìta, ma una sterilità opzionale, scelta come condizione e stile di vita childfree per svariati motivi professionali, economici, sociali, ...),* figli rimossi *(il dramma dell'aborto e degli abbandoni post partum con esito infanticida) e* figli abbandonati *(nei migliori dei casi tramite parto in anonimato o con abbandono presso strutture, luoghi o locali tali da rendere l'abbandono una consegna).*

Il percorso qui offerto grazie ai contributi proposti dagli autori, raccoglie alcuni dei quesiti posti, alcune delle sfide, considerando talune situazioni e condizioni, svolgendo secondo distinte prospettive e discipline il comune compito di rendere ragione del senso di quella generazione umana capace di costituire genitori, madri e padri, mentre accoglie figli quali indisponibili doni di cui non si dovrebbe mai essere arroganti proprietari.

Carlo Casalone *nella prima parte del proprio contributo (*Concepire il figlio a Babele: chi sono i genitori?*) delinea i tratti salienti di quel discorso che oggi prevale circa i rapporti tra genitori e figli, svolto per lo più a partire dalla prospettiva delle scienze umane interessate ai vissuti personali, alle rappresentazioni sociali e alla loro evoluzione storica: un esercizio svolto nel tentativo di offrire una specie di* "visione coerente" *per affrontare le questioni legate alla genitorialità e filiazione. Evitando di appiattirsi su un linguaggio unico che chiude ogni spazio all'alterità e raccogliendo l'esigenza di articolare diverse prospettive per rendere meglio conto della realtà nel suo insieme, Casalone, nella seconda parte dell'articolo, evidenzia i limiti del discorso* "prevalente"*, esposto al duplice rischio di sottovalutare altri importanti elementi e di trascurare, quando non eliminare, ulteriori dimensioni imprescindibili per orientarsi nella comprensione della complessità del fenomeno.*

Luciano Eusebi *ci introduce al proprio contributo (*Se il desiderio del figlio diventa diritto …*) osservando come alcune tecniche* "sostitutive" *di procreazione abbiano ormai reso non più eludibili o rinviabili alcune questioni attinenti ai criteri della generazione umana; un tema – quello relativo ai criteri di umanità della filiazione – che fino a pochi decenni orsono, non comportava particolari dispute, ma oggi emerso con tutta la sua rilevanza. Eusebi accosta e affronta le questioni istruendo il proprio percorso tramite alcuni sintetici interrogativi: la generazione umana è da intendere come un mero atto tecnico, consistente nell'unione di gameti (o nella gestione di cellule), quale ne sia la provenienza, cui avrebbe diritto di accedere qualsiasi persona che intenda avere un figlio, oppure la procreazione deve essere e rimanere intesa come un atto relazionale tra i soggetti anche biologicamente generanti? Esistono criteri della generazione umana nel cui ambito, comunque, debba inquadrarsi la realizzazione dei presupposti biologici che la determinino?*

Anche il percorso proposto da **Matteo Martino** *(*Padre e madre. Pensare la relazione genitori e figli nel nostro tempo*) raccoglie ed esprime la consapevolezza circa quei profondi mutamenti socio-culturali che hanno investito la famiglia contemporanea insieme al rapido sviluppo delle tecniche di fecondazione assistita. Martino affronta gli interrogativi circa l'identità delle figure parentali e il senso stesso del generare (che cosa significa diventare padre e madre? Come intendere il desiderio del figlio?) sviluppando il proprio contributo in tre distinti passaggi: in primo luogo richiamando i cambiamenti epocali che toccano l'esperienza del fare coppia e famiglia oggi; quindi, su questo sfondo, registrando la metamorfosi della concezione del figlio; da ultimo raccogliendo alcuni spunti di carattere teorico che consentano di pensare la relazione genitori e figli con l'obiettivo di portarne alla luce, sul piano antropologico, la densità simbolica e la qualità religiosa.*

Massimo Reichlin *(*Adozione, adozione degli embrioni, fecondazione eterologa: analogie e distinzioni*) ci introduce nello specifico dibattito etico-normativo relativo alla fecondazione artificiale eterologa che in questi anni si è particolarmente sviluppato. Reichlin richiama che secondo alcuni, vi sarebbero, nei confronti dell'eterologa, delle obiezioni specifiche che non varrebbero per le forme omologhe essendo l'eterologa segnata da uno squilibrio tra i contributi dei due partner suscettibile di determinare conseguenze problematiche, sia sul rapporto tra i due genitori, sia sulla relazione che si instaura tra genitori e figli nel processo educativo; secondo altri, invece, l'eterologa sarebbe una pratica non più controversa di quella omologa proprio in virtù di un'apertura a una concezione più* "spirituale", *in grado di porre l'accento sul desiderio di dare la vita e di*

essere genitori anziché sul legame biologico: anche l'eterologa, analogamente a quanto accadrebbe nel caso dell'adozione, sarebbe da accettare per consentire alle coppie infertili di soddisfare il loro desiderio di genitorialità. Reichlin prova a riflettere su questo tipo di argomentazione, in particolare sulla presunta analogia tra eterologa e adozione, per valutare entro quali limiti essa sia valida e, in particolare, se il desiderio di genitorialità che sembra essere attivo nelle due pratiche sia effettivamente analogo e possa essere considerato una ragione a sostegno della piena legittimità etica dell'utilizzo di gameti estranei alla coppia.

Il contributo di **Maurizio Chiodi** *(*Tra fecondazione eterologa e adozione. Il figlio come dono, nell'età della tecnica, del mercato e del diritto liberale*) affronta le questioni etiche e antropologiche poste dalla procreazione medicalmente assistita di tipo eterologo, non senza averle necessariamente collocate nel più ampio contesto sociale e culturale che caratterizza la pratica della medicina nell'epoca post-moderna. Chiodi richiama i fattori che incidono maggiormente sul contesto culturale contemporaneo e ci consentono di meglio comprendere il rilievo della pratica della procreazione medicalmente assistita: lo sviluppo della tecnica, il fenomeno del mercato e la diffusione di un'interpretazione procedurale del diritto. Solo sullo sfondo dell'attuale orizzonte culturale, sociale ed etico, Chiodi ritiene sia possibile istituire un reale confronto tra la fecondazione eterologa e l'esperienza dell'adozione; due sono le questioni che Chiodi ritiene sia necessario mettere in luce per affrontare il tema del confronto e della differenza tra eterologa e adozione: il significato del corpo e la qualità delle relazioni che appartengono in modo costitutivo all'identità umana, considerata nella sua originaria qualità di relazione filiale.*

Il fascicolo ospita infine una presentazione introduttiva al libro "Voglio una mamma e un papà" *(Milano, 2006) curato da Giovanna Lobbia e Lisa Trasforini, che affronta il tema della genitorialità adottiva cui aspirano anche coppie omosessuali e* famiglie atipiche*, secondo la prospettiva offerta dal punto di vista del bambino orfano o abbandonato. Un testo che ha inteso riportare l'attenzione sulla centralità del bambino: il bambino abbandonato è un individuo che non ha scelto né di nascere, né di essere abbandonato; tuttavia a lui gli si riconosce il diritto di crescere ed essere educato in una famiglia.*

Gianmario Fogliazza